

casi è stata verificata l'esistenza di strutture non ufficiali e formali che hanno travalicato le competenze previste dal nostro ordinamento. Ripeto che, in presenza di qualche segnale di allarme, i servizi segreti hanno chiesto puntualmente la copertura di uomini politici.

Per quanto riguarda il significato di queste coperture, oltre a quello riferito poc'anzi dal Presidente, vorrei sottolineare un'affermazione emblematica di Vinciguerra ripetuta nel corso di molti procedimenti. Quest'ultimo delinea un quadro molto preciso affermando di aver partecipato alla strage di Peteano e al dirottamento di Ronchi dei legionari. In quella occasione, durante un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, morì Ivano Bottaccio indosso al quale fu trovata una pistola calibro 22 che apparteneva a Cicuttini. I verbali della strage di Peteano furono mutilati, falsificati ed eliminati per nascondere il rinvenimento dei bossoli della calibro 22 che, attraverso una perizia, potevano far risalire alla pistola che aveva sparato. Vinciguerra afferma testualmente che si voleva impedire ad ogni costo che trapelasse la marca neofascista dell'attentato e a tal fine furono mobilitati carabinieri di primo piano, come Mingarelli e il tenente colonnello Napoli, mentre la Pastrengo organizzò i difensori di parte civile per indurli a schierarsi contro persone innocenti che erano, in un primo tempo, esponenti di Lotta Continua e, in un secondo momento, della criminalità minore locale.

Lo stesso dicasi a proposito dell'arsenale di Camerino che fu fatto trovare nel 1972. Da un memoriale del colonnello Viezzer sappiamo che a collocare quelle armi e quegli esplosivi con un cifrario segreto che conduceva a un noto filocastrista, Debré, era stato Labruna con l'aiuto di D'Ovidio. Ciò trova un preciso riscontro nelle dichiarazioni del 1976 di Delle Chiaie il quale nel 1972 aveva ricevuto Labruna a Bercellona. Quest'ultimo gli chiese di ospitare Freda e Ventura che sarebbero fuggiti dal carcere. Sappiamo che Ventura avrà la chiave del carcere ma non la userà e che si rifugerà in Sudamerica, come Freda.

È stato fatto un riferimento alla FIAT: ritengo interessante considerare in che modo i servizi segreti abbiano effettuato operazioni di spionaggio politico in fabbrica. Per far ciò si allearono con Sogno, con Cavallo e con uomini del SID versando ottanta milioni che furono registrati nelle scritture contabili. La relativa inchiesta fu affidata alla procura di Napoli e si chiuse per scadenza dei termini di prescrizione. Sappiamo anche che Agnelli, ricevuto dal presidente della Repubblica Leone, affermerà che la situazione politica italiana era diventata ormai insostenibile e, se non si fosse verificata una svolta, avrebbe trasferito all'estero la sua azienda e le sue risorse economiche. Vi è dunque un insieme di interessi coagulati intorno alla conservazione del nostro sistema politico ed economico rispetto ai quali tutti i protagonisti di questa vicenda, fino al 1974, furono uniti. Dopo il 1974 si verificherà una svolta profonda nel nostro paese: verranno progressivamente meno le spinte eversive e prenderà avvio il programma di Rinascita democratica, che non è più volto ad un sovvertimento delle istituzioni ma alla loro occupazione e al loro controllo, e si verificherà la grande marcia della P2 all'interno degli organi più rappre-

sentativi del nostro paese. Tutto questo sarà poi oggetto di un'indagine parlamentare della Commissione d'inchiesta sulla loggia P2 la cui relazione farà grande chiarezza sulla presenza della loggia P2, che è vista certamente come strumento di controllo da parte dei circoli atlantici americani ma che – ripeto – assumerà sempre più una dimensione di eccessiva forza, di eccessiva potenza tanto da allarmare a un certo punto le stesse persone che avevano incaricato di questo ruolo Gelli e la sua struttura.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi vorrei fare solo un'osservazione al dottor Mancuso. Capisco il suo punto di vista che gli deriva dalla sua formazione professionale ma noi siamo pur sempre un organismo politico che deve esprimere valutazioni politiche. Faremmo davvero un buon lavoro se dicessimo che Gladio è stata una banda armata? Non voglio discutere le conclusioni a cui è giunta la procura di Roma, però manterrei fermo quello che su Gladio scrisse il presidente Gualtieri. Egli usa una formula che sotto il profilo giuridico, me lo consentirà, è una mostruosità: illegittimità costituzionale progressiva. In una facoltà di giurisprudenza determinerebbe immediatamente un «11» in diritto costituzionale, però politicamente è un'espressione molto efficace tant'è vero che l'ho difesa. Gladio infatti era qualche cosa che probabilmente stava fuori dagli schemi della legalità ma che appare politicamente sempre più ingiustificata con il passare del tempo. In Gladio quella che è anomala è la sopravvivenza al di là dei momenti in cui poteva anche ritenersi giustificata. In fondo lo *stay behind* c'è stato in tutto il mondo occidentale, non solo in Italia; addirittura i gladiatori richiedono la pensione, le medaglie, i riconoscimenti.

Penso pertanto che avremmo qualche difficoltà a fare nostro il punto di vista della procura di Roma, anche se indubbiamente si cerca di capire le ragioni storico-politiche per cui avvengono certe cose e per cui sono avvenuti nel nostro paese certi strappi alla legalità costituzionale. Se facessimo un'indagine sul Risorgimento potremmo dire che Nino Bixio è stato uno stragista, un pluriomicida; il massacro di Bronte fu un episodio estremamente illegale.

MANTICA. Garibaldi era un agente segreto del Regno del Piemonte, su questo non c'è dubbio, visto che sbarca a Talamone e prende le armi.

PRESIDENTE. Una domanda vorrei fare al dottor Mancuso: qual è la data di nascita della P2?

MANCUSO. C'è una sua ricostituzione nel 1971; prima c'era una P1 e poi è venuta fuori una P2. C'è questa ricostituzione con l'affiliazione – dice così un'informativa che si è trovata presso il SID – di 400 ufficiali delle nostre Forze armate.

PALOMBO. Sempre circa la P2, il dottor Mancuso ha fatto riferimento a coloro che avevano incaricato Gelli e la sua struttura. Vorrei che spiegasse meglio di chi si tratta perché mi sfugge.

MANCUSO. Ho ricordato come Gelli e Federico Umberto D'Amato fossero stati arruolati già nell'immediato dopoguerra dentro la struttura dell'OSS che poi diventerà la CIA. Ci ha spiegato Pazienza - e comunque abbiamo elementi per poter ritenere affidabile questa affermazione - che sia lui sia Gelli erano agenti di influenza degli Stati Uniti d'America al servizio di quel paese, e ovviamente nei servizi americani. Questo non lo ha detto Pazienza, ma è stato definito dalla Commissione sulla P2. Quali fossero questi servizi non può essere detto perché si direbbe comunque una sciocchezza o comunque si farebbe una esemplificazione eccessiva. Vi erano dei circoli statunitensi che controllavano il resto del mondo nella visione mondiale della politica americana. Negli Stati Uniti vi era un centro di influenza presso la Georgetown University di cui facevano parte Kissinger, Heig, Klein con uomini della CIA e della destra repubblicana, ma Pazienza ha fatto anche i nomi di esponenti democratici.

Questi circoli di influenza controllavano la politica mondiale degli Stati Uniti e in qualche modo decidevano quali persone incaricare del controllo delle situazioni locali. Gelli partecipa ai festeggiamenti per l'elezione di Reagan, è in contatto strettissimo con Philip Guarino che a sua volta aveva un ufficio dentro il Partito repubblicano. Questo sappiamo relativamente all'influenza statunitense. Sappiamo pure che per poter fare carriera dentro i nostri apparati militari e quelli dei servizi segreti era necessario passare attraverso l'iscrizione alla loggia massonica P2.

Gelli era circondato da uomini che avevano diretto le Forze armate e gli affari riservati; persino il vice di Federico Umberto D'Amato, il dottor Fanelli, era diventato l'autista di Gelli ed è colui che conduceva Gelli agli incontri con il presidente Cossiga durante il sequestro Moro. Quando gli viene chiesto perché si era iscritto alla P2, Fanelli risponde: «Perché lo chiede a me? Io accompagnavo Gelli agli incontri con Andreotti e con Cossiga. Questi incontri duravano del tempo e quindi ero rassicurato da questa frequentazione così elevata circa la legittimità di una mia partecipazione a questa loggia».

PRESIDENTE. Su questo non nutrirei dubbi eccessivi, ma per un discorso di logica elementare. Penso soprattutto a Pazienza, visto che Gelli è un personaggio più complesso: i suoi intrecci con i servizi di una parte e dell'altra risalgono all'immediato dopoguerra. Quello che mi ha sempre sorpreso è il personaggio di Pazienza, un medico di Monteparano, un paese della provincia di Taranto che non arriva a undici case, che improvvisamente arriva in Italia e diventa un uomo del super SISMI, cioè va al vertice della più delicata struttura di sicurezza di uno dei paesi più industrializzati del mondo. Quindi, evidentemente, doveva avere degli accreditamenti estremamente autorevoli, perché altrimenti il fenomeno non si potrebbe spiegare. Spiegarlo come una debolezza caratteriale di Santovito,

mi sembra effettivamente troppo semplicistico: che poi in questo ci potesse essere anche un'enfatizzazione dell'autoaccreditamento, sarebbe molto verosimile e molto italiano. Comunque, può darsi che oltreoceano, magari, un personaggio come Pazienza non lo prendessero così sul serio come lui sosteneva.

MANCUSO. Ricordo, però, che l'onorevole Teodori ha scritto la relazione di minoranza della Commissione d'inchiesta sull'loggia P2 proprio su Pazienza e sulla sua carriera politica ed essa è molto precisa e si riferisce a documenti che attestano quale sia stata la sua «scalata». Da una parte egli si laurea a Venezia con il figlio di Sindona e diventa uno «stretto», un «famiglio» di Sindona. Partecipa ai tentativi di salvataggio di Sindona e figura in alcune società svizzere come uomo di fiducia di Gelli e di Sindona. Inoltre, Pazienza stesso racconta ad un giornalista, Barberi, come sia arrivato in Italia ed afferma che era arrivato in Italia in quanto espressione di questi circoli universitari, di questa Georgetown University, di questo CSIS e la stessa cosa ci riferisce il dottor Ferracuti, all'epoca reclutatore del SISDE e psichiatra. Ci racconta – e credo che questo abbia un suo rilievo – come il dottor Ferracuti fosse andato negli Stati Uniti nell'immediato dopo-Moro in qualche modo per tranquillizzarli, poiché essi avevano visto come una politica nazionale venisse sconvolta da un gruppo di terroristi: di questo erano allarmati e probabilmente ciò era anche alla base della caduta di credibilità di Gelli. In occasione di quel viaggio, gli venne proposta l'assunzione di Pazienza all'interno del SISDE. Rifiuta proprio per quello che ha sostenuto il Presidente, e cioè che non aveva alcun tipo di accreditamento, ma poco dopo sa da quelle stesse persone, sempre dello stesso centro; avvicina l'allora Presidente del Consiglio (che si trovava negli Stati Uniti) e si troverà quindi Pazienza al vertice del SISMI. Ma una volta arrivato al vertice del SISMI, Pazienza farà la più brillante operazione che si possa immaginare, la più sconvolgente se si pensa alla nostra tradizionale e istituzionale subalternità agli Stati Uniti. Cioè, con la presidenza Carter e con l'elezione del Presidente della repubblica degli Stati Uniti lui partecipa attivamente e con una condotta...

PRESIDENTE. ...allo scandalo del fratello!

MANCUSO. ...che negli Stati Uniti verrà dichiarata come decisiva per l'elezione dell'avversario di Carter e farà tutto questo con uomini, strumenti e logistica appartenenti al SISMI, il che rappresenta come questi circoli d'influenza vadano al di là persino dei governi formali all'interno dei paesi.

FRAGALÀ. Signor Presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori.

Riterrei opportuno non spezzettare con le domande dei commissari gli interventi dei collaboratori e quindi proporrei, se i colleghi sono d'ac-

cordo, che tutti i collaboratori espongano la loro relazione e che solo in un secondo tempo i commissari pongano le loro domande.

PRESIDENTE. Sono d'accordo. Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Darei dunque la parola al dottor Nordio, che dovrebbe riferire su altri quesiti (*) posti, che forse ci portano di più all'attualità di questi giorni.

La prima domanda posta era la seguente: «Le Brigate rosse e le altre formazioni dell'estremismo di sinistra costituiscono parte della storia della Sinistra Italiana?» Il dottor Nordio, nel suo elaborato scritto ha risposto di sì.

Si chiedeva, poi: «Non sussistono allo stato elementi che rendano certa o almeno altamente probabile l'ipotesi di un loro condizionamento esterno o di una loro eterodirezione, pur permanendo elementi di dubbio intorno a possibili momenti di contatto tra organizzazioni terroristiche e di matrice rossa e gli apparati nazionali ed esteri, che potrebbero avere influenzato l'attività delle prime?» Sulla seconda parte di tale quesito mi pare che la risposta del dottor Nordio sia prevalentemente negativa; in particolare, egli non ritiene accettabile l'idea che momenti di caduta, di delusione nel contrasto alle Brigate rosse siano state un fatto volontario e tende invece più ad attribuirli ad endemiche disorganizzazioni e a situazioni tipicamente italiane, mentre ritiene che effettivamente intorno alla vicenda Moro continuino ad addensarsi notevoli elementi di dubbio, quanto meno, zone grigie che dovrebbero ancora essere chiarite.

Do la parola al dottor Nordio, che anzitutto dirà se ho riassunto bene le risposte che ha fornito ai quesiti.

NORDIO. Sì, signor Presidente, lei le ha riassunte bene.

La consulenza si articola, appunto, intorno a queste quattro domande e all'inizio ho anche esposto alcuni criteri non soltanto nella redazione dell'elaborato, ma anche interpretativi, poiché mi sono documentato, sulle basi di atti giudiziari ed extragiudiziari, e poiché il giudizio non è qui conforme alla mia professione, ma è – come mi è stato chiesto – per metà politico per metà culturale, ho anche detto che le conclusioni possono essere, e sicuramente sono, influenzate da pregiudizi politici e culturali.

Credo che l'aspetto fondamentale sia quello concernente il comportamento delle Forze dell'ordine, e in generale dello Stato, nei confronti della gestione del caso Moro. Mi è stato chiesto se – comincerei dalla fine della mia relazione, che mi sembra più importante, che concerne appunto la gestione del caso Moro – «siano ravvisabili nella complessiva risposta dello Stato errori, inerzie e deficienze così gravi da legittimare il sospetto che siano stati almeno in parte voluti» e successivamente ho ampliato questa discussione, partendo dal presupposto che lo Stato non aveva in realtà al-

(*) Per l'elenco dei quesiti vedasi pagina 27.

tra scelta, non poteva avere altra scelta se non quella tenuta in concreto, di non accedere alle richieste dei brigatisti.

Sono partito dal presupposto che le Brigate rosse fossero un'organizzazione molto seria. Lo erano dal punto di vista ideologico (benché, ovviamente, non condividevo una riga di quello che hanno scritto nei loro comunicati), organizzativo e militare; lo erano, se vogliamo, anche da un punto di vista etico, in quanto avevano un codice di comportamento, per quanto abnorme nella loro visione apocalittica e quasi religiosa, che però hanno seguito. Le Brigate rosse non hanno mai sparato nel mucchio ed hanno rinviato regolarmente ogni attentato, qualora si profilasse l'eventualità di colpire degli innocenti; non sono mai state stragiste e non hanno mai usato le bombe: hanno addirittura «chiesto scusa», una volta, quando in occasione di un attentato al giudice Minervini, per sbaglio è stato colpito un passante.

Quindi, partendo dal presupposto che le Brigate rosse fossero un'organizzazione tanto seria quanto efficiente ho considerato che quello che esse dicevano nei loro comunicati fosse quello che in realtà intendevano ottenere. Quando le Brigate rosse chiedevano come contropartita alla liberazione di Moro, quella di detenuti comunisti, dei quali poi è stato fatto l'elenco comprensivo anche di detenuti originariamente comuni, non politicizzati, ma successivamente politicizzatisi in carcere, come Notarnicola, quando le Brigate Rosse chiedevano come contropartita – come dicevo – per la liberazione di Moro, la liberazione di detenuti politici, poi fissavano anche il numero, 12 o 13, intendevano chiedere realmente quello che era chiesto. Se questa era la realtà – e secondo me lo era – lo Stato non aveva scelto perché la liberazione non di tutti e tredici ma di uno soltanto degli ostaggi avrebbe determinato un precedente vincolante che sarebbe stato disastroso non solo per la democrazia ma per la gestione di qualsiasi altro sequestro. Se lo Stato avesse liberato un solo detenuto in cambio di Moro, chiunque avrebbe potuto organizzare un rapimento chiedendo la liberazione di qualcuno; altrimenti avremmo dovuto ammettere che esistevano due giustizie: una in funzione dei rapitori, se erano le Brigate Rosse, o dei rapiti, se erano dei personaggi politici importanti; l'altra per tutti i privati cittadini.

Secondo me la scelta dello Stato rigorosamente coerente (rappresentata nel massimo rigore e coerenza dall'onorevole La Malfa, ma anche dal PCI e dalla DC, o almeno grandi settori di essa) secondo una scelta di continuità, era in realtà obbligata: non c'era alternativa. Partendo da questo presupposto, non credo che vi fossero possibilità serie di trattativa con le BR e non credo nemmeno che tutte le forme di depistaggio o di pardepistaggio che sono state attuate durante il sequestro Moro fossero espressione di una volontà – come ho letto di recente nel libro dell'ex senatore Flamigni – di accelerare una conclusione cruenta e dolorosa. Era inutile accelerare la fatale esecuzione dell'onorevole Moro in quanto questa era già scritta sin dall'inizio nel codice genetico della serietà delle BR e nell'impossibilità dello Stato di fare altrimenti.

Ho anche concluso – ma questa è una valutazione squisitamente politica e *de iure condendo* – che se le BR fossero state realmente e politicamente sagge quanto erano efficienti dal punto di vista militare avrebbero liberato Moro senza condizioni, perché quello era l'unico momento in cui avrebbero potuto affermare la loro superiorità nei confronti dello Stato. Superiorità militare perché lo Stato non era riuscito a liberare Moro, superiorità politica e paradossalmente anche etica, quanto meno dal loro punto di vista, perché mentre lo Stato secondo loro era forcaiolo e repressivo le BR invece riuscivano a dimostrarsi magnanime.

Ho letto nel recente libro di Anna Laura Braghetti, edito il mese scorso e dunque non a mia conoscenza quando ho scritto la relazione qualche mese fa, che la liberazione incondizionata di Moro non è mai stata messa in discussione, nel senso che all'unanimità il comitato esecutivo ha ritenuto che sarebbe stato dal loro punto di vista un gesto di debolezza. Naturalmente sono collaboratore della Commissione stragi e non delle BR, però credo che in quel momento uccidendo Moro sia cominciata la loro crisi politica, che effettivamente si è poi riversata nel pentitismo, che ha avuto in Patrizio Peci nel 1980 il primo e fondamentale momento.

Che le BR siano state eterodirette (nel senso che siano state dirette da organismi stranieri o anche nazionali che abbiano strumentalizzato questo fenomeno che si era formato sicuramente in via autonoma nei primi anni Settanta nell'ambito della sinistra extra parlamentare ed extra costituzionale) mi sembra insostenibile alla luce di vari argomenti.

Credo che questa eterodirezione non sia esistita per vari motivi. Intanto non è risultato nessun aggancio o relazione tra le BR e partiti o Governi stranieri (naturalmente mi riferisco all'Est) anche quando delle BR si è trovata tutta l'organizzazione logistica, tutta la fornitura e tutta la struttura militare. Ritengo sia quasi impossibile che si trovino le macerie di un esercito imponente come quello delle BR senza trovare una traccia, non soltanto politica ma soprattutto militare e organizzativa, del cervello, se questo risiedeva all'estero. È vero che sono state rinvenute armi palestinesi e proprio l'autorità giudiziaria di Venezia, compreso il sottoscritto, si è occupata della ricostruzione di questa fornitura di armi ai brigatisti da parte dei palestinesi, che furono portate a Venezia con uno *yacht* chiamato Papago e che furono depositate nel trevigiano, esattamente nel Montello, dove vado ogni domenica a fare le mie gite a cavallo e dunque conosco bene la zona. Qui vennero a rifornirsi quasi settimanalmente i componenti delle varie colonne italiane delle BR.

Ricordo che nel 1981 interrogai un pentito di secondo piano, un genovese di nome Bozzo, che disse che era venuto a Venezia dove gli erano stati consegnati due tubi molto lunghi che credeva fossero missili terraria sovietici che vengono attratti dal calore degli aerei a bassa quota, di cui stavano per servirsi i palestinesi all'aeroporto di Fiumicino: invece si trattava di *bazooka*.

Faccio anche presente che Patrizio Peci una volta usò proprio una di queste armi a carica cava per sparare contro un blindato dei carabinieri: non lo colpì, altrimenti avrebbe fatto una strage.

Una fornitura militare da paese straniero avvenne, ma fu a trattativa privata. È stata ricostruita perfettamente; non furono coinvolti né i Governi né le organizzazioni verticistiche dei fornitori e tutto si risolse con una sorta di lite o di profonda diffidenza tra i brigatisti e gli elementi di al-Fatàh. Il giudice istruttore di Venezia emise addirittura un mandato di cattura contro Arafat che non ebbe seguito non solo per ragioni politiche ma proprio per ragioni giuridiche, perché non si trovò il collegamento.

A parte questo episodio e a parte un paio di incontri che ebbero a Parigi Moretti e Braghetti con esponenti della RAF (Rote Armee Fraktion) e alcuni viaggi documentati in Cecoslovacchia da parte di brigatisti, non sono risultati altri collegamenti con paesi stranieri.

Allora soccorre una argomentazione di ordine logico, che peraltro avalla la maggiore fonte che noi abbiamo e che dobbiamo sempre ritenere primaria, cioè la serie di dichiarazioni dei brigatisti pentiti: nessuno di loro ha mai fatto cenno a collegamenti ed eterodirezioni stranieri, al contrario hanno sempre vantato come punto d'onore di essere nati, vissuti e anche finiti senza che alcun paese straniero avesse mai potuto non dico dirigerli ma nemmeno condizionarli.

Sull'eventualità di una direzione interna delle BR possiamo pensare tutto e il contrario di tutto. In linea di mera supposizione possiamo anche pensare che Moretti fosse un inviato dei Servizi segreti e abbia organizzato tutto come strumento di chi sa quali potenze. Non possiamo da un punto di vista logico e sistematico dare una prova negativa di un fatto che vogliamo dimostrare. Un filosofo russo diceva che noi non possiamo dimostrare che il mondo non è mosso da 10 mila piccoli demoni, perché la prova negativa è al di fuori della nostra logica. Tuttavia, tutti i brigatisti che hanno collaborato e anche quelli che, non collaborando, si sono pronunciati sul punto, a cominciare da Moretti, hanno ripetutamente e quasi con sdegno rifiutato e respinto ogni ipotesi di essere diretti, condizionati, organizzati o strumentalizzati da settori dello Stato.

Ritengo sia uno sforzo logico abnorme e ingiustificato dedurre dalle evidenti carenze investigative che apparati statali, non meglio specificati, condizionarono, diressero o strumentalizzarono le Brigate Rosse. È vero invece che queste carenze vi furono e che, alla luce delle recentissime pubblicazioni, generano il dubbio che gli apparati dello Stato non abbiano fatto il possibile per liberare Moro. Abbiamo indizi, direi quasi delle prove, sul fatto che le Brigate Rosse agirono da sole e abbiamo indizi, che cominciano a configurarsi quasi come delle prove, sul fatto che lo Stato non fece tutto il possibile per liberare Moro. Le due affermazioni non possono essere tuttavia coniugate sostenendo che fu lo Stato a governare e a dirigere le Brigate Rosse. Si può tuttavia ritenere che, di fronte ad un'operazione autonomamente ideata, organizzata, gestita e conclusa dalle Brigate Rosse, il complesso degli organi dello Stato non si dimostrò all'altezza della situazione così platealmente da lasciare maturare la convinzione che qualcuno avesse interesse ad un esito cruento del rapimento. Ripeto che la conclusione cruenta della vicenda era necessitata perché non si poteva rispondere positivamente alle richieste delle Brigate Rosse. Razio-

nalmente il rapimento poteva concludersi in tre modi: con l'uccisione dell'ostaggio, con la liberazione incondizionata da parte delle BR (se avessero avuto l'intelligenza politica di farlo) o con la liberazione da parte dello Stato attraverso un *blitz*. Tralasciando le prime due ipotesi che dipendevano dalle BR, ci si può chiedere se la terza avrebbe potuto verificarsi qualora gli organi dello Stato fossero stati diligenti e all'altezza dei loro compiti. Risponderei a tale interrogativo affermando che la mancata liberazione del prigioniero dipese al 50 per cento da negligenza conclamata, non so dire se con colpa, con previsione di dolo eventuale o di dolo diretto, cioè con l'intenzione di non salvare Moro.

Nella relazione ho scritto che vi sono molti aspetti della vicenda che lasciano adito a dubbi e che tre episodi devono essere chiariti per progredire nella ricostruzione della verità. Il primo è l'anticipazione dell'attentato all'onorevole Moro e alla sua scorta da parte di Renzo Rossellini, dalla stazione di Radio Città Futura, circa mezzora prima dell'esecuzione dello stesso. Se vogliamo seguire il principio di razionalità, ogni comportamento umano segue una ragione chiara e distinta e dunque i casi sono due: o il signor Rossellini era a conoscenza del fatto perché lo aveva intuito, come Kant intuì il 14 luglio del 1789, attraverso un'analisi storica dello sviluppo politico, che stava per scoppiare la Rivoluzione francese...

PRESIDENTE. È la tesi che, senza il paragone con Kant, Rossellini ha accreditato.

NORDIO. ...oppure è stato avvertito.

PRESIDENTE. La spiegazione ce l'ha fornita Adriana Faranda: negli ambienti dell'Autonomia si sapeva che stava accadendo qualcosa e alcuni esponenti volevano in qualche modo prendervi parte per avere un loro momento di gloria.

NORDIO. Tenendo conto di quanto affermato da alcuni brigatisti circa la compartimentazione della loro organizzazione e la maniacale segretezza perseguita, sarei piuttosto scettico nei confronti di questa spiegazione della Faranda. Mi interrogo invece sulla ragione per la quale la notizia fu diffusa con circa mezz'ora di anticipo. Le spiegazioni razionali possono essere due: nella prima ipotesi, si voleva lanciare un avvertimento per salvare Moro, ma in tal caso è illogico farlo nel corso di una trasmissione radiofonica che ha bassissimi indici di ascolto e più opportunamente si sarebbe dovuto telefonare alla famiglia Moro o inviare messaggi alla polizia o alla scorta. Nella seconda ipotesi, si intendeva enfatizzare la potenza di fuoco delle BR e mostrare disprezzo per gli organi dello Stato nella convinzione che non sarebbero riusciti a impedire il rapimento, ma non si capisce perché tale esibizione di forza e tale messaggio di scherno siano stati diffusi da un personaggio che ufficialmente con le Brigate Rosse non aveva niente a che fare. In entrambi i casi, questo episodio rimane misterioso.

Il secondo episodio su cui occorre far luce è grottesco: credo che nessuno possa realmente pensare che il nome «Gradoli» sia emerso durante una seduta spiritica. Se volessimo credere ad un evento soprannaturale, dovremmo affermare paradossalmente di aver avuto un contatto con uno spirito di serie B: uno spirito di serie A avrebbe infatti indicato il nome «Montalcini» perché in quel momento si stava cercando la prigione di Moro. È evidente che qualcuno fu informato e volle informare sul covo terroristico. La storia della seduta spiritica è incredibile e soltanto la Commissione può ricostruirla: l'onorevole Andreotti ha parlato di una fonte dell'Autonomia bolognese.

PRESIDENTE. L'affermazione del senatore Andreotti coincide con ciò che ho scritto due anni prima.

FRAGALÀ. Con la differenza che la sua, signor Presidente, era un'ipotesi, quella di Andreotti un'affermazione.

NORDIO. Signor Presidente, uno dei pochissimi aspetti, forse l'unico, sul quale sono in disaccordo con lei, riguarda la permeabilità delle Brigate Rosse: lei le ritiene abbastanza permeabili, io abbastanza permeabili fino al 1975, al primo grande *blitz* che ne decapitò la testa storica, molto meno nel periodo successivo. Sebbene abbia cambiato in parte idea perché, fino a qualche anno fa, ritenevo che le Brigate Rosse fossero organizzate per compartimenti stagni, mentre mi sono reso conto successivamente, anche leggendo gli atti della Commissione, che tale impermeabilità non era assoluta. Però non abbastanza, secondo me, da consentire che elementi dell'Autonomia operaia bolognese e quindi completamente estranei all'organizzazione brigatista potessero essere a conoscenza della base fondamentale della colonna romana della BR, per non dire della prigione di Moro. Quindi la ragione di questa conoscenza è per me misteriosa.

Ancora più misteriosa è la ragione per la quale questa fonte di conoscenza volle rivelarsi, cioè volle far sapere a qualcuno che sotto il nome di Gradoli si nascondeva una base.

Proprio nei minuti prima di arrivare qui ho letto le pagine interessantissime dell'ultimo libro di Sergio Flamigni, che ovviamente non conoscevo perché è stato presentato ieri, dove si fa una serie di considerazioni sulle carenze investigative di via Gradoli. Oggi ho scritto, ma lo riconfermo adesso, che alcuni comportamenti delle forze dell'ordine non sono poi così originali o così incomprensibili come potrebbe sembrare a prima vista e ne ho tratto avallo anche dallo stesso libro della Braghetti che ho letto in questi giorni. In altre parole, il fatto che una pattuglia del commissariato Flaminio che doveva fare una perquisizione abbia busato a una porta e si sia ritirata in buon ordine perché nessuno rispondeva dall'altra parte è perfettamente in linea con i criteri generali delle perquisizioni che venivano fatte nel 1978 e molto probabilmente anche di quelle che si fanno adesso. Voglio aggiungere per fortuna perché, se non fosse stato così, conoscendo il dilettantismo dei nostri poliziotti di quartiere e

l'altissima professionalità militare dei brigatisti, e in particolare dei due che abitavano in via Gradoli in quel momento, cioè Moretti e la Balzerani, sarebbe stata una strage in cui sicuramente soltanto i poliziotti sarebbero morti. In realtà, poiché ho vissuto quel periodo come magistrato, quando si andava a perquisire un blocco di abitazioni o una palazzina intera, se nessuno rispondeva ci si ritirava in buon ordine e si andava a bussare da un'altra parte.

Più misteriosa, invece, è la scoperta del covo grazie a una perdita d'acqua, con la doccia appoggiata alla scopa, con un getto continuo e ininterrotto, di cui effettivamente non si riesce a dare spiegazione. Questa spiegazione potrebbero darcela soltanto Moretti o la Balzerani o chi al posto loro è entrato in quella casa e ha aperto la doccia.

Nel suo libro – che probabilmente pochi di voi hanno letto perché è recentissimo, io l'ho letto proprio in questi giorni – la Braghetti racconta che quella sera, guardando la televisione che mostrava l'appartamento di via Gradoli con tutti i reperti, la Balzerani disse: «Ma quella è la mia casa. Guarda, c'è addirittura il mio vestito; l'ho comprato, l'ho pagato e non sono mai riuscita a mettermelo addosso». In altre parole, la Balzerani vide in diretta dalla televisione la sua casa dove era entrata la polizia. Per i brigatisti si trattò di una sorpresa, di un *blitz*.

PRESIDENTE. Quando si verificò questo episodio? Quanti giorni dopo dal controllo nel paese di Gradoli?

NORDIO. Mi lasci pensare. Questo non c'è nella mia relazione, ma l'ho letto un attimo fa.

FRAGALÀ. Il 2 aprile ci fu la seduta spiritica, il 4 aprile le forze di polizia si recarono a Gradoli e il 18 aprile 1978 ci fu l'irruzione nell'appartamento.

NORDIO. Esatto. La sua domanda, Presidente, mi fa venire alla mente alcune considerazioni che nascono dalle pagine che ho letto alcuni minuti fa e che sono state anticipate dalla stampa, relative al fatto che nella casa di via Gradoli vi sarebbe stata una serie di appartamenti appartenuti niente meno che al SISDE. Questo, se è vero, lascia aperta una serie di interrogativi che sono ancora più strani di quelli già notevoli che sarebbero nati se il SISDE non avesse posseduto alcun appartamento. Infatti i casi sono due: o Moretti era collegato al SISDE – come il libro almeno nella parte che ho letto lascerebbe intendere – e allora bisognerebbe ammettere che il SISDE ha affittato venti appartamenti e il ventunesimo lo ha dato a Moretti, cosa assurda perché non si vede ragione per la quale nella stessa palazzina debbano starci i servizi segreti e il capo colonna delle BR in un appartamento affittato dai servizi segreti, oppure Moretti era un ignaro locatario dell'appartamento, e allora dovremmo pensare o a una coincidenza o a qualcuno che tre anni prima, quando nel 1975 i bri-

gatisti (mi pare fossero Maria Carla Brioschi e Morucci) arrivarono a Roma e cercavano un appartamento...

GUALTIERI. Moretti arriva nel 1976.

NORDIO. Sì, Moretti arriva nel 1976 e l'appartamento è stato locato nel 1975, questo è certo. Non ricordo con assoluta certezza i nomi, ma tenderei a dire che si trattasse di Maria Carla Brioschi.

GUALTIERI. Con Bonisoli.

NORDIO. Sì, con Bonisoli. Allora dovremmo pensare che in quel momento il SISDE, il quale tallonava questi due brigatisti che stavano cercando un appartamento in affitto, abbia ispirato a Bonisoli, a Morucci o a chi per essi...

GUALTIERI. Non poteva essere il SISDE perché non era costituito. Erano i carabinieri che facevano queste cose.

NORDIO. D'accordo, diciamo lo Stato in queste sue articolazioni molto strane avrebbe ispirato i due brigatisti a locare un appartamento proprio dove si trovavano i servizi segreti.

Da qualsiasi parte la si guardi la vicenda ha dell'inverosimile. Non ha un senso logico collegare l'appartamento dei brigatisti alla presenza in quella palazzina di appartamenti dei servizi segreti. Al contrario, semmai: se Moretti fosse stato agganciato ai servizi segreti, il minimo della prudenza e della razionalità avrebbe imposto di tenerli ben lontani anche logisticamente.

Non so se sotto questo profilo il libro sia di aiuto. Rimane però il fatto che non si capisce – e questo è secondo me l'aspetto più strano – come e perché il giorno dell'irruzione, il 18 aprile (che poi coincideva con il depistaggio del lago della Duchessa, è interessante notarlo) in quell'appartamento sia stata lasciata aperta l'acqua. Ripeto, a tale quesito potrebbero rispondere soltanto o Moretti o la Balzerani o qualcuno che aveva le chiavi dell'appartamento senza che i due brigatisti lo sapessero.

Vorrei ricordare ai commissari che la Braghetti vedeva Moretti ogni giorno durante il sequestro Moro. Moretti abitava nell'appartamento di via Gradoli ma quotidianamente si recava in via Montalcini, dove c'erano la Braghetti, Maccari e Gallinari, per interrogare il prigioniero. Quindi ogni giorno si scambiavano idee ed impressioni, sia pure nei limiti della loro riservatezza. Moretti e la Balzerani non hanno mai ammesso che in quell'appartamento vi fosse una terza persona e che una terza persona ne fosse a conoscenza, però è anche vero che hanno dato di questa perdita d'acqua una versione che ha dell'incredibile, nel senso che può rompersi un tubo ma è difficile che qualcuno se ne vada lasciando la doccia aperta nel bagno appoggiata sopra una scopa giusto perché riesca ad allagare. Questo è un altro aspetto che secondo me deve essere chiarito.

Il terzo punto di incertezza è stato chiarito in parte dal generale Bozzo che è stato qui sentito, però continua a rimanere abbastanza degno di attenzione. Si tratta della scoperta del covo di via Monte Nevoso a Milano subito dopo la ricostituzione del reparto del generale Dalla Chiesa, senza che esista un lasso di tempo ragionevole durante il quale si possa pensare che il generale ha ricostituito il suo nucleo in modo tale da arrivare ad un covo così importante.

Qui condivido appieno le considerazioni che ha svolto il Presidente nella sua proposta di relazione.

Immagino che il tempo stringa abbastanza e quindi mi avvio alla conclusione. Ieri ho letto la serie di messaggi con relative smentite, su infiltrati e «controinfiltrati». La mia opinione, al riguardo, è che sino al 1975 possa anche essere plausibile che, al di là di Silvano Girotto (Frate mitra) e di Marco Pisetta, vi possano essere stati degli infiltrati perchè, ripeto, le Brigate Rosse erano in una fase di costituzione e accettavano al loro interno, come si suol dire, «cani e porci», salvo una selezione eseguita successivamente. Tenderei ad escluderlo, invece, dopo il 1977, perchè anche qui soccorre il libro (a mio parere molto prezioso) di Anna Laura Braghetti, la quale ci riferisce che nel 1978, durante il sequestro Moro, furono praticamente assediati da domande di aspiranti partecipanti alle Brigate rosse, proprio per il grande impatto politico ed anche immaginifico che questa azione aveva avuto in molti giovani, ma dice anche che furono altrettanto prudenti e quasi renitenti ad accettare nuovi adepti, non solo per la paura di infiltrati (che non avevano, proprio perchè erano molto sicuri di loro stessi), ma per la mancanza di coscienza politica e di preparazione che avevano questi aspiranti. Cioè, erano arrivati al punto di avere una organizzazione così numerosa e compatta da non aver bisogno di «nuove entrate» e soprattutto erano rigorosissimi nella loro selezione. Anna Laura Braghetti dice anche un'altra cosa nel libro (e che comunque, quanto meno noi che sulle BR abbiamo indagato sapevamo perfettamente anche se non l'avessimo letto, anche perchè è un principio comune a qualsiasi organizzazione criminale): quando l'infiltrato era arrivato a mostrare un certo grado di affidabilità gli si mette in mano una pistola e gli si chiede di sparare per coinvolgerlo direttamente in un fatto di sangue, cosa che nessun infiltrato può fare perchè non esiste – come tutti sappiamo – una garanzia di impunità nei confronti di chi materialmente abbia sparato. Credo, quindi, che loro stessi avessero risolto in senso negativo il problema dell'infiltrazione e che dal nostro punto di vista debba essere visto con molto sospetto. Ciò, però, non significa che non vi siano state delle fughe di notizie, che possano avere causa diversa da quella dell'infiltrato dei servizi segreti, ed è su questo – secondo me – che la Commissione dovrebbe indagare.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi, volevo ricordare a me stesso e a tutti i presenti che – vado a memoria – Andreotti, Forlani, Taviani e Maletti ci hanno detto tutti una stessa cosa: cioè che le Brigate Rosse erano una cosa (più o meno rispondente a quello che ci ha detto lei,

dottor Nordio, e di cui pure io sono convinto), ma che le Brigate Rosse più Moretti diventavano qualcosa di diverso. Penso che delle persone che ho nominato poc'anzi nessuno ci abbia detto tutta la verità, anche chi – come Taviani – forse ha avuto un «margine di reticenza» più ridotto, e mi domando se questo non sia un messaggio che hanno cercato di darci. Vorrei che su questo tutti riflettessimo e vorrei che andaste a rivedere i verbali: tutti hanno detto quasi la stessa frase, che ho riassunto con le parole che ho usato.

NORDIO. Mi scusi Presidente, vorrei fare una breve postilla, perché forse avevo velocizzato le mie conclusioni. C'è anche un aspetto psicologico e logico da tener presente. Secondo me voi dovrete forse riformulare – non ricordavo bene, ma ora rammento meglio quello che lei ha detto sulle «Brigate rosse più Moretti» – in modo più rigido il quesito a questi protagonisti e chiedere perché ritengano che Moretti avesse un valore aggiunto rispetto alle Brigate Rosse, che erano quell'organizzazione sulla quale concordiamo.

PRESIDENTE. Non ricordo esattamente se tutti e quattro, ma alcuni di questi ci ha detto che questa era la versione di Dalla Chiesa, con il che ci hanno infilato in un binario morto.

NORDIO. La domanda che però vorrei fare a voi, signor Presidente, è questa: un uomo come Moretti, che sta scontando l'ergastolo e che si è sempre...

PRESIDENTE. Lo so, e questa è un'osservazione giusta.

NORDIO. Ho finito, allora.

PRESIDENTE. Sono iscritti a parlare ancora il senatore Gualtieri, l'onorevole Fragalà, il senatore Mantica e il senatore Manca; ha chiesto di intervenire anche il dottor Padulo.

PADULO. Vorrei fare solo una postilla, una chiosa molto breve.

PRESIDENTE. La prego, allora: poi passeremo alle domande dei Commissari.

PADULO. Nel 1976 su «Il Tempo», periodico molto vicino a Maletti e Andreotti, e molto ostile a Miceli e a Moro, apparve un'intervista di Lino Jannuzzi a Maletti. L'intervista, nella parte che qui interessa, è concepita in questi termini. Lino Jannuzzi afferma: «Un ufficiale del SISDE mi ha riferito che la composizione delle Brigate rosse è a tre strati: il primo strato è costituito da quelli che effettivamente, a pugno chiuso, vogliono la rivoluzione; il secondo strato è costituito da quelli che sono "eterodiretti" (non è questa l'espressione, ma è questo il senso) dai servizi del-

l'Est; il terzo livello, quello più profondo, sarebbe quello eterodiretto dei servizi dell'Ovest». Risponde Maletti (ricordo che siamo nel 1976 e Curcio, Cagol e Franceschini sono morti o in carcere): «Il primo livello è stato fatto fuori. Ma anche il secondo livello non esiste più» (il riferimento è ai viaggi in Cecoslovacchia di Viel e di Franceschini); «Dunque», prosegue Jannuzzi, «non resta che il terzo livello». «Io non l'ho detto», dice Maletti, ma il senso nell'intervista di Maletti nel 1976 è molto chiaro.

Per esempio, anche in termini di rifornimento di armi, forse usare la categoria di eterodirezione è, come dire, concedere troppo al fenomeno, essere un po' distanti da esso: forse sarebbe opportuno parlare di infiltrazione. Faccio un esempio: armi. Non ci sono solo le armi dei palestinesi nell'armamentario delle Brigate rosse, ma anche le bombe a mano rubate da Morucci e da altri in Svizzera e si ritrovano sistematicamente tutti i capi delle Brigate rosse, ed è un fatto. Peci e il suo pentimento. È Russo-manno, con una sentenza passata in giudicato, che avverte gli altri brigatisti di non parlare.

PRESIDENTE. Passando a Isman.

PADULO. Perfetto: passando ad Isman. È un avvertimento molto chiaro: non parlate, perché se lo fate vi succederà questo.

Esiste tutta una serie di elementi, come ad esempio le vicende di Casimirri che se ne sta impunito in Nicaragua (non per fare di necessità dietologia), che fanno pensare ad un tessuto di relazioni e di eventi la cui interezza evidentemente ci sfugge.

Aggiungo un altro episodio. Mazzola, sottosegretario con delega ai Servizi, ha scritto sotto copertura «I giorni del diluvio» in cui parla di infiltrati che vengono dall'Est. Tutte le carte in possesso della Commissione portano ad escludere una infiltrazione da Est delle BR, ma un sottosegretario con delega ai Servizi che parla di infiltrazione raccontando, sotto il nome di Piuma, il rapimento di Aldo Moro quale messaggio vuole lanciare?

Sono tutti episodi che non si ricollegano necessariamente ad una eterodirezione o a un piano che stia dietro agli eventi ma secondo me suscitano numerosissimi e importantissimi interrogativi.

PRESIDENTE. Va bene.

FRAGALÀ. Va male, perché queste sono affermazioni prive di senso. In questa Commissione non possiamo, come chiosa, fare affermazioni in libertà, assolutamente infondate. Il Presidente non può dire «va bene».

PRESIDENTE. Era riferito all'ordine dei lavori.

Fino adesso ci siamo comportati come in un seminario, non capisco perché adesso si debba improvvisamente scartare.

GUALTIERI. Ho letto i contributi che hanno scritto i consulenti che stiamo ascoltando e anche i resoconti stenografici delle due sedute in cui si è svolto l'approfondimento anche in seguito alle domande poste dai colleghi. Stasera abbiamo ascoltato altri due interventi molto interessanti da parte dei consulenti.

Prima di elaborare la sintesi finale di quanto stiamo ascoltando, credo siamo in condizione di scartare alcune ipotesi, mentre altre le possiamo accettare.

Anzitutto è tempo di fare una considerazione. Dobbiamo abbandonare questa tesi che ci trasciniamo da anni in tutti i discorsi e che è diventata un luogo comune, cioè quella dei servizi deviati e delle schegge impazzite. Di Servizi deviati e di schegge impazzite qui non è mai emerso niente. Se ci sono state intrusioni dei Servizi americani in Italia, state tranquilli che il Governo americano non ha mai perduto il controllo dei suoi Servizi; quindi se c'è una responsabilità da addebitare, questa non va attribuita a schegge impazzite o meno, ma direttamente al Governo americano. Se i Servizi italiani hanno effettuato operazioni penalmente rilevanti o politicamente scorrette, i Governi italiani ne devono rispondere, perché anche questi non hanno mai perduto il controllo dei propri Servizi segreti. Questo è un elemento che dobbiamo ormai incamerare, altrimenti continuiamo a raccontare favole.

Se continuiamo a dire che ci sono stati interventi americani – e ci sono stati – dobbiamo chiederci quali sono le finalità e le responsabilità dei Governi USA negli anni in cui tali interventi sono intervenuti. È stato per destabilizzare l'Italia? C'era un progetto? C'era un piano? Questo deve emergere.

Viene indicato anche nel libro di Flamigni il famoso centro universitario americano Georgetown University di cui si parla sempre. È un centro di destra. Tuttavia, in America centrali di influenza sulla situazione italiana ce ne sono state a decine, altrettanto influenti e importanti. C'è un libro che consiglierai di leggere, scritto dal grande giornalista italo-americano Leo Wollemborg «Stelle, striscie e Tricolore: trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington», dove si racconta che settimanalmente si recava a Washington dove c'era l'*Italian Desk* attorno al quale si riunivano i più alti funzionari del Dipartimento di Stato, esponenti dell'industria e altri per esaminare la situazione italiana. Se leggiamo i libri dei nostri ambasciatori, da Tarchiani in avanti, troviamo che c'era attenzione per il nostro paese.

Dobbiamo analizzare quale è stata la finalità degli USA nei nostri confronti. L'America non ha mai negato di essere stata responsabile del colpo di stato in Grecia e in Cile; si tratta di politiche di Governo. I Presidenti americani hanno detto di aver dato ordine alla CIA di fare il colpo di stato in Cile. Pertanto se hanno condotto qualche operazione in Italia deve risultare da qualche direttiva del Governo americano.

Lo stesso vale per i nostri Servizi. Il presidente Andreotti ci ha detto di non aver mai cercato di sapere come funzionavano i Servizi e noi l'abbiamo «bevuta».